

# MORTE

## consolazione o liberazione?

*"Non possiamo comprendere la vita, se in qualche modo non ci spieghiamo la morte"*

Luigi Pirandello

### Prologo

I vivi non hanno mai capito a fondo la morte, quel concetto oscuro che si è andato costruendo intorno ad essa, all'invecchiamento, all'agonia e al cadavere dell'uomo. Tutti i gruppi umani, anche i più «arcaici», hanno cozzato contro un fenomeno tanto inevitabile e impenetrabile. Assurda, inspiegabile, non hanno potuto far altro che crederla una cosa diversa dall'annientamento irreversibile del soggetto. Impenetrabile, non hanno potuto far altro che tendere, al di sopra di quel buco cieco, una fragile rete di mitologie e di riti che rappresentano altrettanti procedimenti magici e tecnici per trasfigurare e occultare la crudeltà dell'evento.

A questo approccio irrazionale di fronte alla morte, di contro, il pensiero religioso e filosofico, sin dall'antichità, ha tentato di oggettivare la dialettica naturale del vivere e del morire, ovvero di "conoscere" il fenomeno della morte, con ciò tentando di sconfiggere la paura e l'angoscia esistenziale di fronte ad essa.

### 1.1 Morte del corpo e IMMORTALITÀ dell'anima. Trascendenza e Fede

Le dottrine della forma, da Aristotele a Bergson, presuppongono una «forza iperorganica» che sarebbe un'entità suscettibile di venire separata dalla sua incarnazione come l'eterno dal corruttibile. Le «dottrine della caduta» dalle Upanisad a Malebranche, passando per Origene, l'orfismo, Pitagora, Empedocle, Platone:

«la separazione dell'anima dal corpo» e Plotino: «Se la vita e l'anima esistono dopo la Morte, la Morte è un bene per l'anima perché essa esercita meglio la sua attività senza il corpo. E se con la Morte l'anima entra a far parte dell'Anima universale, che male può esserci per essa?», definiscono la vita come incontro ed eterogeneità, e la morte come separazione e omogeneità. Cioè come un ritorno all'universo divino dell'Uno: l'anima, quindi, si allontana dal corpo come il principio del movimento fugge da una macchina rotta o avariata.

Il pensiero platonico, in particolare, configura la morte come nuova vita dell'anima individuale, pertanto considerandola come l'inizio di un nuovo ciclo vitale se si accetta l'idea dell'immortalità dell'anima e della possibilità della reincarnazione.

Il Cristianesimo propone una visione simile della morte, dando la speranza dell'immortalità (dell'anima) a colui che professa la religione. Ne è un esempio Sant'Agostino quando ricorda la propria madre Monica che affronta il suo morire senza paura, serena e fiduciosa: "Cosa sto a fare qui, ormai?" "Nulla è lontano da Dio", rispose, "e non bisogna aver paura che Lui non ritrovi, alla fine del tempo, il luogo da cui resuscitarmi" [Confessioni, IX, 11].

## 1.2 Morte come DISSOLVIMENTO DELL'IO - Materialismo e nichilismo

A questa concezione della morte come “speranza dell’immortalità”, si contrappongono quelle dottrine che, analizzano il fenomeno della morte nella sua dimensione interiore.

Se il “mio morire” è sicuro, è però non solo imprevedibile, o quasi, ma anche inconnoscibile. Io infatti non posso parlare del mio morire perché è una fase non sperimentabile della mia esistenza, una fase «meta-empirica» che, appena vissuta, diventa incomunicabile per sempre agli altri e a me stesso: «*La morte mi appare allora come l'impossibile comunicazione di me a me stesso, la mia scomparsa come coscienza*». Pertanto, di fronte alla Morte intesa quale dissolvimento, l'unico atteggiamento filosofico possibile è quello espresso da Epicuro: «*Quando ci siamo noi, la Morte non c'è; e quando c'è la Morte, noi non ci siamo*» (DIOG. L., X, 125). Nello stesso senso Wittgenstein ha detto: «*La morte non è un evento della vita: non si vive la morte* » (Tractatus 6.4311). E Sartre ha insistito sull'insignificanza della morte: «*La Morte è un puro fatto, come la nascita; essa viene a noi dall'esterno e ci trasforma in esteriorità. In fondo, essa non si distingue in alcun modo dalla nascita ed è l'identità della nascita e della Morte che noi chiamiamo fatticità* » (L'etre et le néant, 1955, pag. 630).

A differenza di quanto afferma Epicuro, per il quale bisogna non pensare alla morte, Seneca afferma che occorre pensare continuamente alla morte, solo chi si prepara per tempo può congedarsi dalla vita senza rimpianto. Seneca sentendo incombere su di sé la vecchiaia riflette sulla fugacità della vita e sul tema delle “stagioni dell’uomo”, ciò lo porta inevitabilmente ad affrontare il tema della morte e del suicidio. “Niente è stabile – egli dice- e sia gli uomini che le città hanno un destino mutevole” (Epistulae ad Lucilium). Il prepararsi alla morte non implica la rinuncia al vivere, è da stolti temere la morte, poiché è la fine di ogni sofferenza per l'uomo. Anzi, dice, quando il saggio non potrà più, per l'ostilità dei tempi, praticare la *virtù*, egli deve capire che è venuto il momento di riacquistare la sua libertà con l'estremo atto del suicidio, che è pienamente in suo potere.

## 1.3 Riaffermazione del nichilismo stoico e della perpetuazione del ricordo nei superstiti

Lo scrittore italiano Ugo Foscolo (1778-1827) ha una visione della morte simile a quella di Seneca. Il Foscolo nel romanzo epistolare le “**Ultime lettere di Jacopo Ortis**”, vede nella morte l'unica via d'uscita da questa situazione negativa, al tempo stesso insostenibile e immutabile, intesa in termini materialistici e nichilistici, come distruzione totale e «nulla eterno». Anche nel sonetto “**Alla sera**” è centrale quest'ultimo concetto, infatti, la sera, in quanto immagine della morte, è cara al poeta: la morte ha un'efficacia liberatoria, perché rappresenta l'annullamento totale, in cui si cancellano conflitti e sofferenze. Un'immagine simile viene ripresa anche ne “**Il velo delle grazie**”, in particolare nella scena in cui una madre teme che i vagiti del proprio figlio “sien presagi di morte”. Il Foscolo qui interviene sottolineando il fatto che la morte sarebbe una fortuna per il bambino in quanto il suo pianto prelude ai molti dolori inevitabili che si associano alla vita.

Successivamente ne “**I Sepolcri**” Foscolo ribadisce l'ideologia sopraespressa apportandovi, però, delle modifiche sostanziali. Lo spunto per la composizione “**Dei Sepolcri**” gli fu dato dall'estensione all'Italia dell'editto napoleonico di Saint-Cloud (1804) che proibiva la sepoltura dei morti all'interno del perimetro della città e stabiliva che le lapidi dovessero essere tutte della stessa dimensione. Foscolo si sofferma sul significato e la funzione che la tomba viene ad assumere per i vivi impostando il carne come una celebrazione di quei valori e di quegli ideali che possono dare un significato alla vita umana. Questo non significa che il Foscolo abbia mutato le sue convinzioni materialistiche che sono sempre presenti, perché il mondo è materia e materia è l'uomo compresa l'anima e la morte non è altro che il disfacimento totale. Ma se il Foscolo accetta con la ragione questa legge ineluttabile egli la respinge con il sentimento e cerca di superarla con il richiamo a un ordine umano di affetti e istituzioni che possano in qualche modo vincere la morte stabilendo tra i vivi e i defunti una corrispondenza di sentimenti amorosi. «I monumenti, inutili ai morti, giovano ai vivi, perché destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene. vv. 1-40». Il carne si apre infatti con la negazione di ogni trascendenza riaffermando la validità del pensiero materialistico e, se inizia con l'asserire l'inutilità delle tombe per i morti, ne afferma l'utilità per i

vivi procedendo verso affermazioni sempre più alte che vanno dal loro valore civile e patriottico fino ad esaltare le tombe come ispiratrici della poesia. Al centro di queste meditazioni vi è il concetto di "illusione" che riafferma sul piano del sentimento quanto viene negato dall'intelletto che può negare l'immortalità dell'anima, ma non quegli affetti ai quali tutti gli uomini, per vivere, devono credere. Così, anche se la vita dell'individuo ha fine nella materia, le illusioni, gli ideali, i valori e le tradizioni dell'uomo vanno oltre la morte perché rimangono nella memoria dei vivi consentendo a chi ha lasciato eredità d'affetti una sopravvivenza dopo la morte.

Nello stesso materialismo di Marx, per il quale la morte altro non è che un ritorno per dispersione della materia nella materia, è presente, seppure unica immortalità possibile per gli uomini, l'immortalità sociale, ovvero quella che sussiste nella memoria dei sopravvissuti e attraverso i propri discendenti, ovvero la "memoria storica".

## 2. La negazione del morire nel mondo contemporaneo

Oggi, nella civiltà occidentale, l'evento della morte viene rimosso dalla coscienza. Il morire, quando non viene semplicemente tenuto nascosto, è appena intravisto, quasi irreale, asettico. La nostra visione del morire è falsata: viviamo più nella rappresentazione, tecnica o poetica, del morire che nella sua presenza vera e propria, quale si fa sentire attraverso colui che muore. Siamo ormai degli esseri che «ignorano» tutto del morire puro e semplice...

Questa «ignoranza» è una cosa nuova. Appartiene a una civiltà completamente sprovvista di fronte alla realtà del morire. Oggi, il dolore o la pena si possono esprimere solo in segreto. Il dolore viene represso, non è più condiviso. Ormai è una manifestazione emozionale vergognosa, degradante e non più benefica come un tempo. Nella nostra società, le grandi concentrazioni urbane hanno distrutto il senso della comunità. Ecco perché ormai il morente spirava in solitudine! La crisi dei valori della società moderna è bene espressa dal pensiero di Heidegger, nel quale si coglie l'angoscia esistenziale del mondo contemporaneo nei confronti di ogni certezza metafisica o fede nell'universale.

### 2.1 «La possibilità dell'impossibilità» - Heidegger

Prigioniero del tempo, l'uomo moderno è incessantemente strappato alla gioia di vivere, alla gioia del presente: con l'andar degli anni, la vita si trasforma inevitabilmente in sopravvivenza o in morte. Heidegger fa della temporalità la materia stessa dell'esistenza ed è questa temporalità che fa dell'uomo un «essere-per-la-morte» [Heidegger 1927, trad. it. pp. 359 sgg.]. Quest'uomo quindi non è un «essere-per-la-vita»: è tutt'al più un «essere-per-la-sopravvivenza».

Heidegger ha considerato la Morte come possibilità esistenziale. «La Morte, egli ha detto, come fine dell'Esserci, è la possibilità dell'Esserci più propria, incondizionata, certa e, come tale, indeterminata e insuperabile». (Sein und Zeit, § 52). Da questo punto di vista, cioè come possibilità, «la Morte non offre niente da realizzare all'uomo e niente che possa essere come realtà attuale. Essa è la possibilità dell'impossibilità di ogni rapporto, di ogni esistere» (Ibid; § 53). E poiché la Morte può essere compresa solo come possibilità, la sua comprensione non è né l'attesa di essa né il fuggire di fronte ad essa, né il «non pensarci», ma l'anticipazione emotiva di essa, l'angoscia, ovvero il tenere presente che questa possibilità c'è sempre, e che pertanto l'uomo davanti ad essa si considera come poter essere.

L'espressione usata da Heidegger nel definire la Morte «la possibilità dell'impossibilità» può a buon diritto apparire contraddittoria. Essa è suggerita a Heidegger dalla sua dottrina della impossibilità radicale dell'esistenza: la Morte è la minaccia che tale impossibilità fa incombere sull'esistenza medesima. Se si vuol prescindere da questa interpretazione dell'esistenza in termini di necessità negativa, si può dire che la Morte è «la nullità possibile delle possibilità dell'uomo e dell'intera forma dell'uomo».

### 3. Provvidenzialismo o “pessimismo cosmico”?

L’uomo moderno, soprattutto, dopo aver assunto la consapevolezza di essere destinato alla morte, o tutt’al più alla sopravvivenza, si è visto costretto, ora come dalla notte dei tempi, a chiedersi cosa in realtà ci sia dopo la morte. Le scelte, come da sempre, oscillano tra l’atteggiamento di pessimismo e di disperazione dell’uomo di fronte ad essa o, al contrario di fede in un disegno divino (provvidenza) di cui l’uomo fa parte.

#### 3.1 Dietro il morire c’è Dio o il vuoto

Tale contrasto è emblematicamente espresso nella poetica di Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi, i quali nell’ambito della cultura a cavallo tra illuminismo e romanticismo, esprimono una diversa concezione dell’esistenza umana, che tuttavia risulta straordinariamente attuale.

C’è chi, come Manzoni, coglie nella morte la speranza del mondo dell’aldilà cristiano, ove la speranza di salvezza eterna non viene mai meno soprattutto per la carità divina. L’aiuto di Dio è essenziale a *Napoleone* per non soccombere ai suoi ricordi ed al suo doloroso passato di grandezza. *Ermengarda* vive la sofferenza del suo trapasso come un dolore provvidenziale (“*provvida sventura*”) perché il suo popolo (i Longobardi) sconti le sue colpe. In “**Fermo e Lucia**” è famosa la morte angosciata di Don Rodrigo, tradito dai suoi stessi bravi e consegnato ai monatti nel bel mezzo dell’infuriare della peste. Questa morte disperata è la punizione divina per una vita condotta all’insegna dell’oppressione. Ne “**I Promessi Sposi**” *l’Innominato* avverte che la sua crisi interiore si approfondisce quando si confronta con la morte e con l’eternità. Riesamina tutta la sua vita e tutte le sue colpe; disperato arriva al pensiero di uccidersi, ma il sentimento dell’eternità lo trattiene. Il solo conforto gli viene dal pensiero di liberare Lucia.

Oppure al contrario, la morte può essere vista come “*abisso orrido, immenso / ov’ei precipitando il tutto oblia*” (Leopardi – “**Canto notturno di un pastore errante dell’Asia**”) cioè come un baratro oscuro ed incomprensibile verso il quale l’uomo tende inconsapevolmente, senza conoscere la ragione del suo cieco viaggio e del suo crudele destino, privo anche del conforto della memoria. Oppure può essere la morte prematura e tragica di *Silvia* (“**A Silvia**”), che segna la fine di ogni speranza giovanile non solo per il poeta ma per qualsiasi uomo che affronti la verità del vivere senza abbandonarsi alle illusioni. La morte di *Saffo* è tragica testimonianza della protesta della giovane poetessa contro la *Natura matrigna* che le ha negato la bellezza e quindi la possibilità di condividere l’amore di *Faone*. Ne “**Il suicidio di Saffo**” c’è tutta la disperazione di una condizione di isolamento che si trasforma in coraggiosa ribellione alle leggi di natura.

### 4. La speranza nella vita eterna

Tuttavia entrambe le concezioni non hanno aiutato l’uomo moderno ad accettare la morte come evento della vita. Si è venuto a creare bensì, nell’uomo, l’inconscio desiderio della vita eterna. Soprattutto, come già si è visto, non appena l’uomo si è trovato davanti alla definizione di “essere-per-la-morte”. Tutto ciò ha contribuito ad annoverare la morte tra i tanti tabù della società contemporanea.

L'uomo moderno preferisce, al vuoto della morte, il vuoto della vita! Non c'è una rinuncia ai fini bensì la supremazia di un solo fine su tutti gli altri : «*Vivere in qualsiasi modo, ma vivere*» e a questa si unisce inoltre quella di **Dorian Gray**: restare giovane! (Oscar Wilde – “**Il ritratto di Dorian Gray**”)

*Dorian Gray is a young man whose beauty fascinates an artist who decide to paint him. While the young man's desires are satisfied, including that of eternal youth, the signs of age appear on the portrait, so that he remains forever young. Dorian lives only for pleasure letting people die because of his insensitivity. At the end Dorian wants to get rid of his portrait and stabs it, but he mysteriously kills himself. In the very moment of death the picture returns to its original purity and Dorian's face becomes withered.*

La Morte come minaccia incombente sull'esistenza singola è stato bene espresso da Tolstoj nel racconto “**La morte di Ivan Il'ic**” : nel quale il protagonista, in un primo momento, si ribella alla minaccia che la Morte fa incombere su se stesso - «... *Ma come mai? Perché? Non è possibile. Non poteva essere che la vita fosse così assurda, ripugnante. E' se invece era davvero così disgustosa e insensata, perché morire con tali sofferenze? C'era qualcosa che non andava...*». Egli, Ivan Il'ic, non vuole rassegnarsi e sprofondare, così, in quest'assurdità... egli, Ivan Il'ic, non vuole soffrire, non vuole morire. E, per non spegnersi, nei momenti di maggior sconforto, si aggrappa, con tutte le proprie residue forze, alla Speranza; unica consolatrice ed eterna ultima 'dea' ad abbandonare l'animo dell'uomo; - ma, successivamente, disperandosi si rende conto che "non era vissuto come avrebbe dovuto" e di conseguenza la sua vita era trascorsa priva di senso. La speranza l'abbandona ... la fine s'approssima ... quando la speranza lascia il campo, è perché qualcos'altro, più forte e terrificante, prende il suo posto ... riempie il vuoto. Ivan muore ... quanto ancora può fermarsi al di qua del limite? Cosa ancora può avere dalla vita? Da quel rimasuglio d'esistenza, forse neppure sufficiente per guardarsi intorno ... la speranza? Dove è fuggita, chi l'ha segregata?

*“E all'improvviso comprese chiaramente che ciò che lo tormentava e non voleva abbandonarlo, se ne stava andando via di colpo, tutt'insieme, da due parti, da dieci parti, da tutte le parti. Gli facevano pena: bisognava fare in modo che non soffrissero più. Liberare loro e liberare se stesso da quelle sofferenze. «Com'è bello e com'è semplice,» pensò. «E il dolore?» si chiese. «Dov'è andato? Dove sei, dolore?»*

*Si mise in ascolto.*

*«Ah sì, eccolo. Non importa, resta pure lì!»*

*«E la morte? Dov'è?»*

*Cercò la sua solita paura della morte e non la trovò. Dov'era? Ma quale morte? Non c'era nessuna paura, perché non c'era neanche la morte.*

*Invece della morte c'era la luce.*

*«Ah, è così!» esclamò d'un tratto a voce alta. «Che gioia!»*

*Per lui tutto s'era compiuto in un attimo, e il significato di quell'attimo non cambiò più. [...] «È finita!» disse qualcuno su di lui.*

*Egli sentì quelle parole e le ripeté nel suo animo. «È finita la morte,» disse a se stesso. «Non c'è più.» “*

E', questo di Tolstoj, un racconto ricolmo di speranza. Quella speranza che sovrasta e sconfigge la disperazione e la paura... che ridona la luce e squarcia le tenebre... che riscatta e rivitalizza, anche dopo la morte... che dona pace e consolazione... che s'impone in tutta la sua maestosa grandezza... che, con la sola forza della sua presenza, s'impone e sconfigge la Morte e l'assurdità dell'esistenza... è un racconto cui l'umanità non potrà che essere grata per la potenza vitale che trasmette, in cui anche in assenza di fede trascendente, l'uomo può rifugiarsi... la Morte, non è più la fine di tutto... la luce che Tolstoj ci mostra, quella che ha posto davanti agli occhi di Ivan Il'ic sul punto di spirare l'ultimo anelito di vita, è la luce di tutti ed è concreta!